

ROMANZO DI ALTOMONTE TRA SOGNO E REALTA'

C'e un sosia misterioso accanto a ognuno di noi

In una Roma stranita e magica uno scrittore di successo insegue l'ombra di se stesso - I risvolti gialli di una vicenda che assume toni pirandelliani

Un romanzo moderno è spesso condotto all'insegna di un simbolismo profondo: brevi tratti accompagnano ritmicamente l'evolvi delle situazioni, stacchi improvvisi sul paesaggio, figure allusive che stanno tra sogno e realtà, in un insieme di proiezioni fantastiche in cui il presente è coinvolto, sia pure con distacchi corroboranti in cui alita un giudizio sull'uomo, sulla sua condizione, sui problemi di fondo della vita.

Il romanzo di Antonio Altomonte, pubblicato da Rusconi, è che porta un titolo significativo. Il fratello orientale ha questi segni di modernità. Altomonte è già un narratore affermato, i suoi tre romanzi, compreso questo recente, lo provano ampiamente. Ma forse come non mai Altomonte ha con il fratello orientale raggiunto quel grado di maturità che gli permette di costruire una vicenda con piglio felice, giocando sui pieni e vuoti, sul chiaroscuro, facendo fluire nelle psicologie dei protagonisti quel senso di mistero, di strappano al lettore consensi irrecusabili.

Nel suo recente romanzo il tema centrale è il fiore di un dubbio: che vi sia nella spazio in cui un uomo vive, un altro «fratello», simile ma non uguale, ma di una rassomiglianza sorprendente. L'uomo è uno scrittore di gialli, autore di un libro Uno strano club, che gli ha procurato fama e denaro. Sente dire da un amico e da altri conoscenti, che il sosia vaga per Roma, in una Roma stranita e magica, in cui il protagonista si sente legato da oscure ascendenze. Già era successo al padre ciò che lentamente lo avvolge come in una trama di ragnò. Il sosia gli sfugge, in questa caccia il protagonista accusa un malessere profondo, si sente come debilitato: la sua ricerca del sosia diventa uno sdogliamento psicologico difficile. Eppure Valera, il romanziere, sa che questa ricerca è la sola via d'uscita per entrare in uno dei suoi personaggi, in una trama dei suoi romanzi gialli.

Questa suspense Altomonte l'evoca a brevi pause, ad intervalli d'una dosatura intelligente. I sintomi che da

questa ricerca vengono alla luce sono i sintomi di un uomo che ricapitola in parte le sue esperienze quotidiane, il vivere solo, il non avere amici fidati, il sentire che la vita è giunta a un esito estremo. Valera si sente autore e spettatore; nel momento in cui ha iniziato a cercare, capisce di essere lui il ricercato; per un destino che non intende a fondo, Valera prima per gioco e poi per necessità, intuisce di essere un altro, di essere il doppio di se stesso, constatando alla fine che quel personaggio che egli era prima non era che una co-

pie del sé di ora. E questa scoperta — di sapere pirandelliano — porta il protagonista a verificare la consistenza del proprio io, sulla scala dei valori che come narratore egli per tanti anni aveva costruito con la fantasia per i suoi personaggi, che potevano entrare ed uscire dalla sua vita, dalla realtà di tutti i giorni.

Nel mezzo di questa scoperta, tuttavia, ecco il delitto: come un classico giallo, il morto è il direttore di una Biblioteca che egli aveva sempre frequentato, ma che gli ultimi avvenimenti lo avevano portato a recuperare, per misteriosi legami sotterranei avvincenti a quella sua caccia al sosia.

Da qui inizia il «romanzo»: che è un romanzo non tanto di scoperte, di indizi, di elementi parcellari da aggiungere a una soluzione qualsiasi, ma di segni da una vicenda in cui, senza esserne partecipe e consapevole, è stato coinvolto. Valera era al centro di un complotto: mentre lui cercava, spiava, pedinava e si appostava nei vari luoghi della città, era lui stesso ad essere cercato, peditato e spiato. In un certo senso Valera entrava in un copione non suo, allettato da un certo Mohamed, l'amante di una sua vecchia fiamma. Quello che prima era stato un gioco che aveva come fine la scoperta di una tentatativa di una consistenza, si mutava ora in un destino, col bisogno di avere una parte vera, un ruolo attivo, una condotta che potesse strappare dall'indifferenza dei giorni mutandola in un interesse vivo e sincero. A questi suoi disegni segreti ecco venire in soccorso il male che l'aveva assalito.

Nella malattia egli poteva compiere gesti disperati: il sottile strato di prostrazione fisica poteva coprire altri inconsulti, come quello di rifugiarsi in una camera del suo residence, essere solo, egliaito più da vicino, entrare in contatti affabili coi carcerieri, farsi dire da questi le armi e sparare. La malattia l'aveva condotto a una sorta di protagonismo, a un ruolo essenziale, persino a un potere occulto. Era, in una parola, entrato a far parte del suo «strano club», di quel suo romanzo famoso in cui come autore di romanzi non era mai entrato, per ragioni immaginabili. E il sosia? Ora che Valera è malato viene lui a scovarlo, e a trovare in una stanza una morte violenta. Il cerchio si chiude, la vita ha ormai saldato i suoi conti. Sulle pareti della stanza Valera ricompare ora una sua realtà, oltre la finzione, oltre la malattia.

Giancarlo Pandini

ANTONIO ALTOMONTE, «Il fratello orientale», Rusconi, Milano, 190 pagine, 10.000 lire.

MANUALI — Ecco un libro utilissimo per chi ha passione di giardinaggio e di coltivazioni arboree: Potare le piante di Christopher Brickell (Zanichelli, Bologna, pagg. 192, 480 disegni in nero e a due colori, L. 14.800). Il volume, nella traduzione e nell'adattamento di Roberto Clerici, è appena uscito, giusto con l'appuntamento primaverile che coincide con il momento della potatura: certo, non tutti possiamo improvvisarci giardinieri, ma nulla impedisce di mettere a frutto le nozioni contenute in questo libro, il quale ha una doppia funzione: quella di spiegarci come si fa a potare senza danneggiare la pianta e quella di metterci in condizione di capire il significato della potatura. Un significato che si può così riassumere: la potatura, oltre che prevenire malattie e mantenere la pianta in buona salute, serve per stabilire il miglior equilibrio tra sviluppo, fioritura e fruttificazione.

CULTURA — José Ortega y Gasset (1883-1955) fu personaggio di spicco della cultura spagnola e saggiata sensibile ai temi dell'umanità (ricordiamo solo il suo testo più famoso, La ribellione delle masse); ora nel tascabile SugarCo, collana Tasco, esce La missione del bibliotecario (Milano, pagg. 112, L. 6000), che raccoglie due saggi di questo autore, quello che dà il titolo al libro e Misericordia e splendore della traduzione. Nel primo Ortega mette a fuoco il rapporto tra l'uomo e il libro, facendo un discorso, anche paradossale, sul divenire della cultura e sulla funzione assunta via via dalla figura del bibliotecario; nel secondo pone a confronto le assurdità e gli utopismi del linguaggio, allorché ci si trova di fronte al problema del tradurre. La traduzione, dice Ortega, «è un genere letterario a sé, diverso dagli altri, con regole e finalità proprie»; ciò vuol dire che per fare una buona traduzione bisogna cercare di allontanarsi dalla propria lingua per andare verso le altre e non il contrario, come di solito si fa.

POLITICA — Oggi si tende a catalogare tutto e quindi anche per la personalità emergenti si sceglie la testimonianza scritta, il riscontro diretto: non poteva dunque passare sotto silenzio la prima esperienza di un governo a guida socialista, che ha travolto il suo polo di difficile equilibrio nella personalità sfaccettata di Bettino Craxi. E proprio a quest'ultimo è dedicato infatti il libro Tutti gli angoli di Craxi, con introduzione di Ugo Intini (Rusconi, Milano, pagg. 294, L. 15.000), una specie di mosaico su tutto ciò che è stato scritto, nel bene e nel male, in relazione all'uomo, al suo governo, alle vicende del partito socialista. Troveremo qui un'ampia scelta di articoli ripresi dai giornali, con firme di commentatori politici e di uomini di cultura (da Montanelli ad Alberoni, da Ronchey a Tosi, da Bettiza a Volponi), nei quali, tenendo conto delle limitazioni della temporalità, il «caso Craxi» diventa emblematico di una volontà di cambiamento nella situazione di stallo della attuale politica italiana.

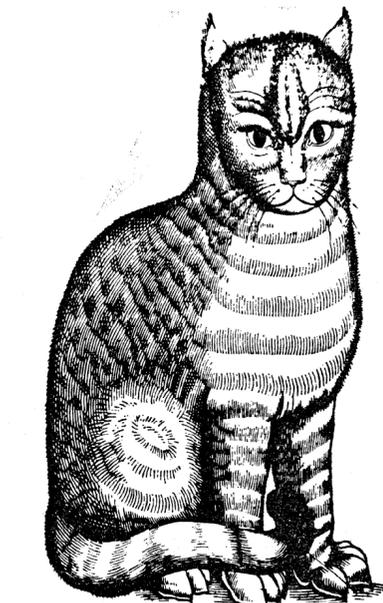
SINGOLARE POEMETTO EROICOMICO DI LOPE DE VEGA

Sui tetti della Spagna del 600 i gatti fan duello per amore

Una comica e affascinante fauna gattesca descritta dal drammaturgo spagnolo

La Gattomachia di Lope de Vega che l'editore Adelphi propone in un allestimento impeccabile è, oltre a un simbolo affettivo, uno spago letterario, un divertimento che diffonde sulla maturità del più grande drammaturgo spagnolo un'aura ludica e ricreativa. Maestro del teatro riformato, autore di romanzi pastorali, poemi narrativi di ascendenza tassese, Lope de Vega venne soprannominato da Cervantes: «meraviglia della natura». Nella sua vita ricca di passioni e segnata da profondi dolori scrisse 1500 drammi, numerose commedie e liriche. L'autore di Fuente Ovejuna, compose nel 1634 un «poema jocoserio» dedicato al figlio Lope Felix che, fatto militare al seguito del marchese di Santa Cruz, morì in un naufragio durante una spedizione per cercare perle nell'isola Margarita.

Lope si propone con la Gattomachia, eulogio ante litteram: egli possiede infatti una facoltà che mai nessuno è riuscito a raggiungere con tale intensità: entrare nella pelle dei gatti rendendoli uomini pur descrivendoli in ogni risvolto della loro affascinante natura gattesca. La tragicommedia ha per palcoscenico i tetti, le umide soffitte, i comignoli sbruffanti. Protagonista è il micio Marramaquis che a caccia di una scimmia tenta di conquistare la leggiadra Zapaquilda intenta al canto d'una solfa gattesca mentre se ne sta morbidamente stesa sulle tegole scaldate dal sole. Micifuf, che «per pompa, coda e vigore è celebre fra tutti», è perdutamente innamorato di Zapaquilda inva-



ghita a sua volta di Marramaquis. «Oh che potere ha un gatto forestiero, (tanto più se è galante e sa parlare) di pelo riccio o disinvoltato garbol. Sempre le novità sono gradite; mai fidarsi di donna smorfiosa», sibila Micifuf mentre medita di vendicare il suo onore e la sua fidanzata. S'innescano per questioni di cuore le micie che farà esplodere inganni amorosi, duelli e sanguinosi agguati. La Gattomachia è un poe-

ma di mirabile comicità che affonda le radici letterarie nell'Iliade, nell'Orlando furioso e nelle domestiche diatriba della Seccia rapita. La psicologia sottesa a questa società gattesca è molto complessa. Marramaquis soccomberà non per volere del fato avversario ma per aver infranto la legge della comunità. Affascina del microcosmo felino descritto da Lope de Vega la spavalderia di questi mici in sintonia con le loro gesta:

guerrieri achei, troiani, cavalieri di ventura, eroi della Grecia antica e della Spagna secentesca che alla fin della tenzone, lasciate le spade e gli archibugi, tutti anche i più valorosi, si trasformano in ordinari cacciatori di cibo, affamati e senza tetto. Spicca da questa iare galleria picaresca la figura di Marramaquis, l'avventuriero solitario: «gatto più ingegnoso e più valente che cadde per un archibugiato restando lì tra le dure tegole inesperto», sconfitto dapprima dalla convenzionalità di Zapaquilda e poi dalla solidarietà che lega tra loro i gatti di umili origini.

Ogni «silba», capitolo, è un'allegria miniera di suggestioni, un festevole corteo di nastri, scialetti (la mantellina per l'umido della sera portata dalla gatta cameriera), mestoli, copercchi, soprassalti, agguati mentre la narrazione buffonesca ed elegante ci ammalia anche per questo intreccio lessicale così fantastico.

La fauna gattesca si muove in un'atmosfera garbata e nonostante i graffi, i balzi, i miagolii dei piccoli guerrieri amanti scopriamo hidalgos canuffati da felini che scoccano i loro dardi con arguzia alternando generosità e virtù mentre nelle scenate di gelosia si muovono nelle bizzarria delle vesti: «Zapaquilda atterrita scappava per la soffitta con la gonna alzata (quello che per le donne è la sottana di raso, tela o ciambellotto lucido, è per le gatte la flessibile coda che ad libitum s'innalza o si annoda).

In quest'opera semiseria i colori e i ritratti s'intensificano sempre più finché il tono ironico s'innalza con un tocco di tragedia, e sfiora il patetismo con risvolti autobiografici, echi di un giovanile disingano amoroso dell'autore. Anche Azorin, poeta contemporaneo di Lope, scrisse: «La Gattomachia è il poema burlesco di ciò che più lo ha punto e ferito lungo tutta la sua vita». Non stupiamoci dunque se da questo arazzo gattesco i profitti felini si sfalsano sempre più lasciando trasparire in controtuce i contorni di ombre umane agitate dagli stessi inganni, infelicità e irrequietezze che ossessionano i protagonisti della Gattomachia.

Emanuela Zanotti

LOPE DE VEGA, «La Gattomachia», traduzione di Ada Croce, Adelphi, Milano, 199 pagine, 8.000 lire.

Panorama editoriale bresciano

Riportiamo di seguito l'elenco dei libri recentemente pubblicati dalle editrici bresciane.

LA SCUOLA

Il sigillo del sangue, di Emiliano Rinaldini (coll. «Alle sorgenti»), lire 8.000. Aspetti relazionali della valutazione scolastica, di Giuliano Arrigoni (coll. «Brevi saggi»), lire 7.000. Didattica dell'umorismo, di Domenico Volpi (coll. «Tecniche per una scuola nuova»), lire 7.500. Capire facendo, di Renzo Di Rosa e Vittorio Vincenzi (coll. «Tecniche per una scuola nuova»), lire 8.000. Il linguaggio, di Antonio Pieretti (coll. «Itinerari filosofici»), lire 10.000. Introduzione alla didattica differenziale, di Roberto Zavaloni (coll. «Didattica d'oggi»), lire 9.000. Vivere nella scuola materna, di André Platteaux (coll. «Infanzia ed educazione»), lire 6.000. Processi cognitivi e apprendimento della matematica nella scuola elementare, a cura di G. Prodi (coll. «Scuola d'oggi»), lire 12.500. Pedagogia e critica razionalistica, di Anna Genco (coll. «Pedagogia e scuola»), lire 12.000. Vita affettiva e percorsi dell'intelligenza, di Ferdinando Montuschi (coll. «L'età evolutiva»), lire 9.500. Un tamburino per la rivoluzione, di Ruggero Y. Quintavalle e Domenico Volpi (coll. «Il deltaplano»), lire 6.000.

MORCELLIANA

Come i nostri maestri spiegano la Scrittura - Esempi di esegesi biblica ebraica, a cura di Jakob J. Petuchowski, lire 9.000. Il pensiero politico di Mounier, di Giorgio Campanini, lire 15.000.

PAIDEIA

Relativo e assoluto nella morale di San Paolo, di Silverio Zedda (coll. «Biblioteca di cultura religiosa» n. 43), lire 25.000.

QUERINIANA

Genesi 1-11. Alle origini dell'uomo, di Mario Cimosa, lire 10.000. Escatologia, di Franz-Josef Noacke, lire 10.000. L'etica cristiana di fronte alla sfida della liberazione, di Dietmar Mieth e Jaques Pahler, lire 3.500.

EDIZIONI DEL MORETTO

Con gli Alpini - Diario del 20° poligreggio in Adamello e altro, di Eugenio Fontana, lire 15.000.

GRAFO

Sant'Andrea in Maderno, di Gabriella Paterlini, lire 18.000.

MAGALINI

Ecce homo - Considerazioni sulla macchina umana, di Achille Cannizzaro, lire 10.000.

Com'era bravo quel Nostradamus!

Cade a proposito, mentre da ogni parte si discute di oroscopi e di profezie, il volume uscito nei giorni scorsi per Mondadori, «Nostradamus - nuovi testi, nuove profezie, nuove prove» di Jean Charles De Fontbrune, già autore di un famoso bestseller, continua dunque a indagare e chiarire il messaggio di Nostradamus, a dire di lui e delle sue profezie cose nuove.

Dal 1980, anno in cui apparve il precedente volume, a oggi, l'esattezza

delle profezie del mago di Parigi avrebbe avuto nuove conferme. Nessuno aveva previsto la guerra delle Falkland-Malvine, ma Nostradamus si; come aveva previsto il conflitto tra Stato e Chiesa in Polonia, l'attentato contro papa Wojtyla a Fatima, la quinta guerra israelo-palestinese. In questo volume, Fontbrune traduce e interpreta altre quattre, ma soprattutto pubblica per la prima volta un documento di rilevante importanza: la «Lettera a Enrico II re di Francia», vasto quadro del-

la storia umana scrutata da uno sguardo profetico. Come di ogni quartina, così anche della «lettera», l'edizione mondadoriana riproduce il testo originale, in modo che ognuno possa esercitarsi a enucleare da solo le supposte verità avvolte nelle parole oracolari del più celebre dei veggenti.

JEAN CHARLES DE FONTBRUNE, «Nostradamus, nuovi testi, nuove profezie», Mondadori, Milano, 346 pagine, 14 mila lire.

L'ULTIMO LIBRO DELLO SCRITTORE

Il pirata di Conrad tra storia e natura

Il romanzo di Joseph Conrad il pirata (ora ripubblicato da Mursia) è apparso nel 1923, composto in pochi mesi ed è l'ultimo libro dello scrittore polacco naturalizzato inglese. Abbiamo imparato a leggere Conrad — cogliendo il messaggio storico e morale sottesi ad una narrazione apparentemente infessuta di fatti, di sole avventure — grazie a Emilio Cecchi, allo stesso Mursia, il magliore specialista italiano sul narratore ed alle note sparse di Graham Greene che annovera Conrad fra i suoi maestri, accanto a Henry James.

Il romanzo ha una ambientazione storico-geografica precisa: nel Sud della Francia, la regione che Conrad conobbe nei primi anni dell'esilio e nel periodo che va dal 1796 al 1805: sono gli anni della lotta di Bonaparte e dei francesi, sul mare, contro gli inglesi.

Il racconto contiene un duplice simbolismo: i francesi che vogliono rompere il blocco navale degli avversari sarebbero i polacchi che lottano contro gli oppressori russi, personificati dalla marina britannica. Ma il messaggio profondo è di natura esistenziale. Con il pirata, Joseph Conrad, in un certo senso, si accomiata dalla vita. Nel protagonista che ha linee mentri ripresi dal poeta Tennyson e dai romanzi di Victor Hugo, Conrad rappresenta se stesso.

Peyrol vuole dimenticare la Storia, rifugiarsi nella Natura, ritrovare in essa la serenità, le gioie della fanciullezza, dimenticare le tante avventure corse sui mari, il tanto male fatto e subito. E' Ulisse che torna alla sua terra e intende trovarvi il riposo per sempre, prepararsi nella solitudine al distacco definitivo. Ma la Natura viene scon-



fitta dalla Storia che entra prepotente nel romanzo con i suoi diritti invincibili. Al protagonista, Peyrol, come a tanti eroi dei romanzi di Conrad (o ricorda Virginia Woolf, in un bellissimo saggio scritto in occasione della morte dello scrittore) non rimane che «far fronte» al destino, morire stoicamente guardando in faccia la realtà, la Storia. Romanzo del commiato alla vita, esso è il romanzo della vecchiaia stanca, amara ma indomita. In esso le figure giovanili, la rappresentazione stessa dell'amore che accampa i suoi diritti ed è identificato con la vita stessa che continua nonostante ogni ostacolo, scompaiono — possiamo dire — davanti al protagonista ed alle altre figure di vecchi che sono sopravvissuti ad anni di sangue e portano dentro di sé il ricordo di un passato tremendo. Tra la natura (il mare descritto con insuperabile precisione e finezza in tutti i suoi aspetti) e la vita che declina si stabilisce un rapporto in cui sta la bellezza, e il significato morale, del romanzo conradiano.

Guido Stella

JOSEPH CONRAD, «Il pirata», Mursia, Milano, 270 pagine, 12.000 lire.

RACCONTO GIOVANILE E CONTROCORRENTE DELL'AUTORE DELLE « CONFESSIONI »

Nievo, come salvarsi dall'amor platonico

«Mi costerebbe assai poco, o Matilde, l'amar la mia penna di crudeli sarcasmi e di sfacciate ironie: il complesso riuscirebbe, te lo giuro, brillante e spiritoso anzichè no, e il mondo che è sempre l'umilissimo serpo dei sogni e delle insulse reticenze, griderebbe addirittura: oh che bravo uomo!». In termini siffatti si indirizzava il diciottenne Ippolito Nievo a Matilde Ferrari in una lettera datata 1 aprile 1850. Come opportunamente rimarca Sergio Romagnoli nella sua introduzione, nel brano citato, è il primo annuncio dell'Antididascalo per l'amor platonico, lungo racconto che il Nievo portava a termine giusto un anno dopo e che gli editori Guida di Napoli scelgono ora nella loro collana «Archivio del romanzo». Direi di più, nel brano lo scrittore «frulano», qui alla sua prima esperienza di narratore, precorre il giudizio, almeno per alcuni aspetti d'essa, che si sarebbe potuto formulare di quella che egli definisce «storietta». In quanto al brano, beh era un presumere a cui non dar peso. Ironia del contrario. Per allora via, dato sfogo a goiarliche esuberanze, maligni umori e aspiri risentimenti di varia affezione e affiliazione, il giovane Nievo procederà con Angelo di bontà, il conte peccolato, le novelle campagnole, e Le confessioni d'un italiano. E con altra considerazione della donna che non quella, beffarda, affidata alle pagine dubbiamente sollozzevoli di un puntiglioso cinismo orribile, protesta il signor Stracotto al quale il novellatore, Incognito, racconta la sua storiella terapeutica, di cui ci occupiamo.

vanile che si attacca irriverente e dissacrante a persone, simboli e valori che si recitano — e allora ancor più di oggi — sacri, venerabili, eterni e inviolabili. Un linguaggio, oltre tutto, che, considerando l'impianto da teatro del romanzo, tenta, per le sue trasparenti metafore sessuali, a risalire ai lazzi cinquecenteschi dei comici dell'arte, non trascurando, però, nemmeno, — e qui mi richiamo anche al contenuto —, gli scrittori libertini venuti giù dal Seicento francese.

Sappiamo, dall'autore medesimo quando lo sconfessò, che l'«Antididascalo» è nato da un'arrosione vendicativa. Verso chi? Verso la fanciulla

la amata, Matilde Ferrari, il rapporto con la quale viene troncato per motivi di gelosia. Ci sono le lettere a Matilde, una corrispondenza di due anni; ci sono le lettere dell'amico Attilio Magri, innamorato di Orsola, sorella di Matilde, e pure lui deluso; e ci sono le lettere ai Magri nelle quali il Nievo, placate le «rabbe puerili», recupera l'immagine gentile della donna.

Materiale che prova la matrice autobiografica del romanzo, nel quale, sotto altro nome e stravolgendo spirito e natura del rapporto sentimentale vissuto e sofferto, il Nievo fa entrare tutti i personaggi reali della

vicenda travasando con filtri amari e deformanti la vita nella letteratura. Una vita che aveva, peraltro, almeno nelle lettere, qualcosa della letteratura. Così Matilde diventa Morosina, Orsola prende il nome di Ottavia e Magri, di lei innamorato, ora è Augusto ora Anonimo, mentre l'autore si veste dei panni dell'uomo narratore Incognito il quale, a un signor Stracotto, caduto in convulsioni d'amore, dice di avere un farmaco eccellente che lo guarirà della sua malattia. Ed è la storiella «amemissima» di blandi corteggiamenti, dove le due sorelle sono mostrate alla fine fesse e nell'apparente sultimità spirituale. E dove In-

cognito, innamorato volubile, tra una villeggiatura e un viaggio diversivo — la Padania, il Friuli, Firenze e Pisa —, trova di che sparsarsela con donne generose come la signora Fanny dai baci di fuoco e un'Angelina dalle occhiute sentimentali, in barba all'amor platonico e alla morale cattolica.

«Annegai nella sensualità ogni mia angoscia, e se questo si chiama abbruttimento, io mi giuro che non fu mai abbruttimento più beato del mio». Basti la citazione, per l'elogio dell'amore materiale, dell'amore senza astrazione, che esce dal lungo racconto; elogio implicito, o esplicito come nell'«Atto finale» in cui l'autore, calando il sipario del suo teatrino, si congeda ammiccando da Stracotto, guarito, e da chi lo legge.

Ci crede il Nievo? Nella nota datata da Padova il 16-11-'52 egli dice di non avere «il coraggio civile di abbruciare questo libro, come meriterebbe». Se lo avesse trovato, cosa avrebbe perduto le patrie lettere e noi suoi posteri? Niente, penso, che gli valesse a renderci ancor più grande lo scrittore delle Confessioni. Ma un documento, questo sì, utile a conoscere gli avvil del narratore, per quanto devianti e anomali rispetto alle opere successive; e un documento che ci fa leggere, anche per i riferimenti che vi si collegano alla storia contemporanea (Napoleone e Francesco d'Austria) e alle convenzioni borghesi, nell'animo di un giovane in rivolta perché deluso, forse, più di sé che del suo tempo.

Gino Nogara

IPPOLITO NIEVO, «Antididascalo per l'amor platonico», Guida editori, Napoli, 148 pagine, 12.000 lire.

UN LIBRO-DOSSIER SULLA VICENDA GIUDIZIARIA

Tortora, storia emblematica

Sono trascorsi quasi dieci mesi dalla tersa alba del giugno 1983, quando Enzo Tortora, popolare conduttore della rubrica «Portobello» alla Tv, fu arrestato con l'accusa di appartenere alla camorra, e il processo sembra ancora una metà lontana. Durante questo periodo le prese di posizione si sono moltiplicate. Gli appelli diffusi dai maggiori quotidiani hanno consentito a Tortora di godere di e lasciarsi alle spalle la cupa atmosfera del carcere, ma una parola definitiva sul suo destino ancora non è stata pronunciata. Né il confronto avvenuto a Napoli nei giorni scorsi pare avere portato elementi nuovi. Il segreto istruttorio, sostengono i magistrati, impedisce di rendere pubblici le prove; e così, attendendo la sentenza di primo grado, il paese, in base a semplici sospetti o a voci

incontrollate e incontrollabili, si è diviso tra innocenti e colpevolisti.

Per fare il punto della situazione Giacomo Ascheri, affermato giornalista, già noto per numerosi volumi dedicati a problemi di società attuali, ha scritto Tortora, storia di un'accusa (Mondadori), un libro che ricostruisce la vicenda del presentatore e ripropone ancora una volta il problema della carcerazione preventiva.

Il caso Tortora, dice Ascheri, è diventato emblematico della malattia mortale di cui soffre la giustizia italiana, e ha messo in moto un meccanismo legislativo che veleggiava nel totale letargo. «Già si intravedono i primi segni di risveglio — aggiunge — e c'è solo da sperare che su questa cancrena gli occhi del legislatore si spalanchino in tempo, perché dove non c'è giustizia non ci può

essere a lungo neppure democrazia».

Secondo Ascheri, che a difesa della sua tesi cita le opinioni di numerosi autorevoli giuristi, Tortora è rimasto schiacciato tra le esigenze del rito sommario e quello di una indagine fondata sui «pentiti», e dunque minata da un grave difetto: là dove la dichiarazione del «pentito» è considerata la prova più importante, metterne in dubbio una parte significa far crollare tutta l'accusa.

Senza poter disporre degli atti, scrive il giornalista, è difficile esprimere un giudizio definitivo. Non resta dunque che augurarsi un rapido processo grazie al quale possa essere individuata la verità.

Giacomo Ascheri, «Tortora, storia di un'accusa», Mondadori, Milano, 203 pagine, 12.500 lire.

Advertisement for Barozzi watches, featuring Cartier, Vacheron Constantin, Girard-Perregaux, Corum, Ferrari, Heuer, Wintex, and Phillip Watch. Text includes 'E' Barozzi che vende l'orologio', 'la classe unita al buon gusto', 'il laureato in precisione', 'dai modelli esclusivi', 'lo sportivo di lusso', 'i cronografi particolari', 'BLANCPAIN dal 1735 il primo fasi lunari', 'CARIBBEAN l'ultra impermeabile', 'Gioielleria Barozzi Corso Garibaldi, 26 / Brescia / Telefono 48431'.